

DAL « MIO CARSO »

.....
 Sono disteso nell'erba. Sugli occhi mi sventola il sole con il tremolio soffuso degli olivi. Giunge pieno di salute e di gioia il maestrale dell'Adriatico. Abbrivisce il verde mare di Grignano¹, e spruzza in innumeri fiamme e scintille dorate, e la fresca pace mi penetra disciogliendomi come terra di mare. In bocca balza un canto ingenuo e scomposto.

Come il corpo s'adagia avidamente sulla terra! Le braccia si distendono grandi su di essa, e il mio respiro si fonde come una preghiera nell'infinita aria gioconda.

Madre, madre! s'io ti maledii, tu m'accogli più amorosa e serena. I tuoi alberi giovinetti mi circondano sussurrando in coro e crepita e sciaborda il frumento verso il ciuffo rosso del giunco, mentre dalla nera verdura i pomi turgidi e s'acquattano all'alitare delle vespe e dei moscerini tramanti a punteggiare e sbalzelli il fondo azzurro. E via, d'uno scatto e un trillo si buttò sul mare lo scassacodola².

Dolce è riposare così, amando delicatamente questa lunga erba, e palpando persi con lo sguardo nel cielo. Io sono una dolce preda desiderosa d'inghiottirmi nella natura.

Carso, che³ sei duro e buono! Non hai riposo, e stai nudo al ghiaccio e all'agosto, mio carso, rotto e affannoso verso una linea di montagne per correre a una meta; ma le montagne si frantumano, la valle si rinchiede, il torrente sparisce nel suolo.

Tutta l'acqua s'inabissa nelle spaccature; e il lichene secco ingrigna sulla roccia bianca, gli occhi vacillano nell'inferno d'agosto. Non c'è tregua.

Il mio carso è duro e buono. Ogni suo filo d'erba ha spaccato la roccia per spuntare, ogni suo fiore ha bevuto l'arsura per aprirsi. Per questo il suo latte è sano e il suo miele odoroso.

Egli è senza polpa. Ma ogni autunno un'altra foglia bruna si disvegeta⁴ nei suoi incassi⁵, e la sua poca terra rossastra sa ancora di pietra e di ferro. Egli è nuovo ed eterno. E ogni tanto s'apre in lui una quieta dolina⁶, ed egli riposa infantilmente fra i peschi rossi e le pannocchie canneggianti⁷.

Disteso sul tuo grembo io sento lontanar nel profondo l'acqua raccolta da

1 A nord di Trieste, presso il castello di Miramare.

2 « Cutrettola », in forma giuliano-friulana (i vocabolari triestini danno piuttosto *scassa-codola*).

3 « Come, quanto » (altro venetismo).

4 Invenzione di Slataper.

5 « Incastri » (dal verbo locale).

6 Termine della geologia locale (slavo « valle »).

7 « Tremule come canne » (altra invenzione di Slataper).

tuo abissi, una sola acqua, e fresca, che porta la tua giovane salute al mare e alla città.

L'acqua delle tue grotte io amo che s'incanala benefica per le strade dritte. Amo queste donne carsoline che stringendo fra i denti, contro la bora, la cocca del fazzolettone, scendono a gruppi in città, con in testa il grande vaso nichelato pieno di latte caldo. E la striscia bianca dell'alba, e il bruciar doloroso dell'aurora fra la caligine della città.

Qui è ordine e lavoro. In Puntofranco⁸ alle sei di mattina l'infreddito pilota di turno, gli occhi opachi dalla veglia, saluta il custode delle chiavi che apre il magazzino attrezzi. I grandi bovi bruni e neri trainano lentamente vagoni vuoti vicino ai piroscafi arrivati iersera; e quando i vagoni sono al loro posto, alle sei e dieci i facchini si sparpagliano per gli hangars. Hanno in tasca la pipa e un pezzo di pane. Il capo d'una ganga⁹ monta su un terrazzo di carico, intorno a lui s'accalcano più di duecento uomini con i libretti di lavoro levati in alto, e gridano d'essere ingaggiati. Il capo ganga strappa, scegliendo rapidamente, quanti libretti gli occorrono, poi va via seguito dagli ingaggiati. Gli altri stanno zitti, e si risarpagliano. Pochi minuti prima delle sei e mezzo il meccanico con la blusa turchina sale sulla scaletta della gru, e apre la pressione dell'acqua; e infine, ultimi, arrivano i carri, i lunghi scaloni sobbalzanti e fracassanti. Il sole strabocca aranciato sul rettifilo grigio dei magazzini. Il sole è chiaro nel mare e nella città. Sulle rive Trieste si sveglia piena di moto e colori.

E levan l'ancora i grossi piroscafi nostri verso Salonico e Bombay. E domani le locomotive rintroneranno il ponte di ferro sulla Moldava¹⁰ e si cacceranno con l'Elba dentro la Germania.

E anche noi ubbidiremo alla nostra legge. Viaggeremo incerti e nostalgici, spinti da desiderosi ricordi che non troveremo nostri in nessun posto. Di dove venimmo? Lontana è la patria e il nido disfatto. Ma commossi d'amore, torneremo alla patria nostra Trieste, e di qui cominceremo.

Noi vogliamo bene a Trieste per l'anima in tormento che ci ha data. Essa ci strappa dai nostri piccoli dolori, e ci fa suoi, e ci fa fratelli di tutte le patrie combattute. Essa ci ha tirato su per la lotta e il dovere. E se da queste piante d'Africa e Asia che le sue merci seminano fra i magazzini, se dalla sua Borsa dove il telegrafo¹¹ di Turchia e Portorico¹¹ batte calmo la nuova base di ricchezza, se dal suo sforzo di vita, dalla sua anima crucciata e rotta s'afferma nel mondo una nuova volontà, Trieste è benedetta d'averci fatto vivere senza pace né gloria. Noi ti vogliamo bene e ti benediciamo, perché siamo contenti di magari morire nel tuo fuoco.

8 Nella parte settentrionale del porto. La costituzione in porto franco sotto Carlo VI (1719) fu la base della fortuna economica della città.

9 Compagnia di scaricatori portuali.

10 La linea ferroviaria da Trieste a Berlino per Vienna, varcata la Moldava a Praga, infilava la valle dell'Elba (di cui la Moldava è tributaria) verso Dresda.

11 Per le quotazioni del caffè (Mokhā e lo Yemen in generale appartenevano all'impero ottomano).

Noi andremo nel mondo soffrendo con te. Perché noi amiamo la vita nuova che ci aspetta. Essa è forte e dolorosa. Dobbiamo patire e tacere. Dobbiamo essere nella solitudine in città straniera ¹², quando s' invidia il carrettiere bestemmiante nella lingua compresa da tutti attorno, e andando scònsolati di sera fra visi sconosciuti che non si sognano della nostra esistenza, s'alza lo sguardo oltre le case impenetrabili, tremando di pianto e di gloria. Noi dobbiamo spasimare sotto la nostra piccola possibilità umana, incapaci di chetare il singhiozzo d'una sorella e di rimettere in via il compagno che s' è buttato in disparte e chiede: — Perché?

Ah, fratelli, come sarebbe bello poter esser sicuri e superbi, e godere della propria intelligenza, saccheggiare i grandi campi rigogliosi con la giovine forza, e sapere e comandare e possedere! Ma noi, tesi di orgoglio, con il cuore che ci scotta di vergogna, vi tendiamo la mano, e vi preghiamo d'esser giusti con noi, come noi cerchiamo di esser giusti con voi. Perché noi vi amiamo, fratelli, e speriamo che ci amerete. Noi vogliamo amare e lavorare.

¹² Slataper scriveva a Praga.